

Antonio Perrone

IL BIVACCO NEL GHIACCIO

Racconti di un Alpino

EDIZIONI
DEL FARO 

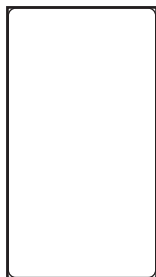
Antonio Perrone, *Il bivacco nel ghiaccio*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: aprile 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-492-8

In copertina: *Uno sguardo alla montagna*, foto dell'autore

Anche se i racconti di questo libro sono ispirati a fatti realmente accaduti
i personaggi e i fatti narrati sono solo il frutto di invenzioni dell'autore



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a Ernesto

a Francesco

IL BIVACCO NEL GHIACCIO

Racconti di un Alpino

PREFAZIONE

Ho avuto il privilegio di frequentare uno dei corsi allievi ufficiali di complemento presso la Scuola Militare Alpina di Aosta. Il corso? Uno dei tanti. Il tempo? Tanto tempo fa. Il tutto cominciò in un mese freddo e, senza sapere esattamente cosa mi aspettasse o come avrebbe cambiato il corso della mia vita quel periodo di tempo, mi accingevo a raggiungere quella che sarebbe stata per un poco la mia nuova casa: la caserma Cesare Battisti di Aosta. Non credo di commettere un errore a definirla casa perché io nell'Esercito, tutto sommato, mi sono sempre sentito un po' come a casa.

Giunsi alla stazione ferroviaria di Aosta che era ormai quasi buio e nevicava, ero stanco e sentivo il freddo che mi entrava nelle ossa mentre percorrevo a piedi la strada che dalla stazione ferroviaria mi avrebbe portato alla caserma.

Ero partito da Bolzano insieme al mio inseparabile amico Marco il mattino presto, circa dodici ore prima e cambiando ben quattro tratte ferroviarie. Chiedemmo ad alcuni militari in divisa le indicazioni per raggiungere la nostra destinazione e ci avviammo a passo spedito presso la struttura militare.

Volendo descrivere il mio stato d'animo in quel momento mentre andavo incontro alla nuova esperienza ricordo solo un misto di allegria ed eccitazione insieme, certo non timore.

Marco invece non era della stessa opinione e continuava a lamentarsi: "Ma che posto è questo? Ma dove siamo capitati?"

E così continuavo a rincuorarlo a ogni passo: "Su, dai, vedrai che ci divertiremo".

Ero giovane e mi allontanavo dalla famiglia per la prima volta, lasciavo il certo per l'incerto ma non avevo dubbi sul passo che stavo per compiere anche perché era stata una mia decisione, presa in completa autonomia: partecipare a quel corso.

Nonostante le regole rigide che vigevano in quel luogo, mi sono sentito accolto, un posto dove c'erano regole chiare da rispettare ma anche su cui contare. Un posto dove poter imparare cose nuove, fare conoscenze, provare emozioni, formare in me degli ideali. Un posto dove potevo contare sulla solidarietà di altri. Molti furono gli avvenimenti che accaddero in quel tempo e molti di questi contribuirono alla mia formazione e maturazione di persona, di militare, di cittadino. Avvenimenti piacevoli, emozionanti, tristi, faticosi, duri. Momenti felici ma purtroppo anche estremamente tragici.

L'addestramento militare tendeva a ottenere, dagli Allievi Ufficiali dell'Esercito, uomini che avrebbero dovuto, una volta diventati Ufficiali, avere la responsabilità di condurre altre persone in situazioni di combattimento o anche solo di addestramento a tale scopo. La preparazione avrebbe contribuito a sviluppare tutte le qualità di un individuo per soddisfare al meglio questo compito.

Alcune di queste qualità le sviluppai in quel breve lasso di tempo e nel periodo immediatamente successivo – quando fui nominato sottotenente – e che riassumerò in questi brevi racconti.

1. L'ACCURATEZZA E LA TENACIA

(Storie della SMALP)

Aosta, inverno

Era ancora inverno e ricordo che proprio in quei giorni compivo il mio ventunesimo compleanno.

La nostra Compagnia era impegnata in un campo di addestramento di due settimane nella Vallée. Più di centocinquanta persone indaffarate in incessanti addestramenti costituiti da marce di spostamento, corsi di sci e manovre militari in territorio di montagna, come d'altronde si addice a ogni reparto alpino operativo che si rispetti.

Il campo oramai si approssimava al termine e per concluderlo restava un'ultima fatica: avremmo dovuto valicare un monte – il Colle San Carlo – tenere una posizione in quota e scendere dal versante opposto fino al paese di Morgex per poi spostarci a Prè-Saint-Didier o, riprendendo la personale interpretazione del nostro fiero comandante, “preso-nel-santo-di-dietro”. Da qui, tramite un treno condotto dal genio ferrovieri, saremmo finalmente tornati in caserma ad Aosta.

Quindi per la Compagnia si prospettava un duro lavoro: una lunga marcia in salita nella neve con gli sci, carichi di tutto il pesante equipaggiamento infilato nello zaino alpino e l'indivisibile arma, il BM-59 FAL, quattro chili e mezzo da portarsi appresso in tutte le situazioni. L'addestramento avrebbe compreso anche un pernottamento in truna¹.

¹ Rifugio di fortuna scavato nella neve.

Eravamo ospiti in una piccola caserma a La Thuile, la caserma Monte Bianco: era il distaccamento del battaglione esploratori di Courmayeur.

La sera prima della partenza l'intera Compagnia fu riunita in un ampio locale della caserma per ricevere le informazioni necessarie allo svolgimento dell'esercitazione che si sarebbe realizzata nei due giorni successivi. Oggi lo chiamerebbero briefing. Fra le tante raccomandazioni – lo ricordo come fosse adesso – gli ufficiali ordinarono la scrupolosa verifica di tutta l'attrezzatura: gli sci con gli accessori e i ricambi, le pelli di foca – che applicate alle solette degli sci ci consentivano di far presa sulla neve in modo da affrontare agevolmente anche le salite più ardue – la biancheria, che doveva restare pulita e asciutta, le "razioni K"², l'acqua nella borraccia, la gavetta, il necessario per la notte: materassino e sacco termico impermeabile. E ovviamente l'arma. Insomma, avremmo dovuto controllare l'intero equipaggiamento individuale, al fine di svolgere al meglio l'attività che ci attendeva. In condizioni estreme la sopravvivenza è affidata in gran parte all'addestramento ricevuto, ma anche alle perfette condizioni dell'attrezzatura necessaria a svolgere i diversi compiti assegnati.

Quell'ordine non lo eseguii.

Ignorai deliberatamente le raccomandazioni dei miei superiori dando per scontato che il mio equipaggiamento fosse perfettamente in ordine, d'altronde l'avevo utilizzato fino al giorno precedente senza alcun problema. Cosa mai poteva succedere?

Come detto, trascurai l'ordine ritenendolo un eccesso di zelo da parte degli ufficiali e mi preparai a godere delle poche ore di libera uscita.

² Razioni individuali di sopravvivenza che comprendono i tre pasti principali.

Il paese che ospitava la caserma non era molto grande e a poca distanza da questa c'era un'osteria dove passare qualche ora spensierata insieme con altri commilitoni bevendo qualcosa che rallegrasse lo spirito, fumare qualche sigaretta e, qualora se ne fosse presentata l'occasione, scambiare quattro chiacchiere con qualche ragazza del posto.

Il giorno successivo fummo svegliati prestissimo. All'esterno era ancora buio. Ci preparammo in gran fretta, come sempre, e consumammo altrettanto velocemente la prima colazione. Era l'alba quando partimmo e il freddo si faceva sentire mordendo forte le poche parti scoperte del corpo. Il primo tratto lo percorremmo a piedi lungo una stradina asfaltata con gli sci e i bastoncini in spalla. Poco dopo arrivammo in un grande spiazzo innevato. Immaginai quel posto d'estate: doveva essere un enorme prato verde con tanto di animali al pascolo.

Qui ci fu impartito l'ordine di indossare l'attrezzatura da neve. Da quel momento in poi, fino a destinazione, si sarebbe proceduto spingendo nella neve con gli sci e i bastoncini. Calammo perciò l'attrezzatura a terra e indossammo gli sci vincolandoli agli scarponi tramite gli attacchi a molla. Movimenti veloci ed esperti eseguiti centinaia di volte con la dimestichezza acquisita in mesi di rigido addestramento.

Senza che fossero impartiti altri ordini a voce, nel più assoluto silenzio, la Compagnia con il comandante in testa si mosse dispiegandosi in una lunga fila, l'uno dietro l'altro si accodarono i plotoni. L'ufficiale di coda chiudeva le fila non permettendo ad alcuno di rimanere troppo arretrato.

Mi trovavo nella seconda metà della lunga fila, mi sentivo in forma eccellente e, come sempre in queste circostanze, cercavo da subito di prendere il ritmo giusto: uno scioglimento dietro l'altro, il respiro coordinato con i movimenti e il cuore che batteva regolare e soprattutto la men-

te concentrata sull'impegno che mi attendeva. Cercavo di produrre la tecnica più corretta per ottenere la massima resa durante lo sforzo fisico. Passo dopo passo procedevo: uno sguardo alle punte degli sci, uno sguardo a quello che avevo davanti, uno sguardo sui fianchi.

Così mi era stato insegnato.

Sapevo che tutti quei piccoli accorgimenti mi avrebbero portato a economizzare energia ottenendo una riserva che mi sarebbe tornata utile più avanti nell'arco della giornata.

Non percorsi più di duecento metri quando avvertii che lo sci di destra si staccava dal corrispondente scarpone. Trovandomi sbilanciato improvvisamente persi l'equilibrio e caddi con un ginocchio sulla neve.

Mi rialzai immediatamente imprecando: «Porca vacca! Avrei dovuto stringerli di più 'sti maledetti attacchi.»

L'attacco era stato stretto correttamente, semplicemente si era rotto, spezzato in due pezzi, irrimediabilmente fuori uso.

Calai svelto lo zaino dalle spalle e affannosamente mi accinsi ad aprirlo per cercare il pezzo di ricambio. I commilitoni mi sfilavano di fianco proseguendo nella loro marcia. Solo uno si fermò per chiedermi cosa stesse succedendo: Marco Rivello.

Marco veniva da Bolzano come me e la nostra amicizia risaliva a tempo addietro. Da ragazzini abitavamo nello stesso quartiere. Capelli rossi, faccia simpatica e con un'innata passione per le ragazze e per la musica. D'altronde chi non aveva quelle passioni a quel tempo, soprattutto per le prime? In genere Marco aveva un approccio positivo alla vita. La permanenza alla Scuola Militare però lo deprimeva. Mi riconosceva il merito di riuscire a infondergli

coraggio nei momenti difficili e probabilmente anche per quel motivo mi si era avvicinato. A me non pareva di fare molto, ma lui era convinto del contrario.

Solitamente diceva: «Antonio, se non fosse per te non riuscirei ad andare avanti in questo posto. Riesci sempre a trovare le parole giuste per andare avanti e sdrammatizzare le situazioni più difficili.»

Mi chiese con la sua solita risatina: «Cosa t'è successo?»

Gli risposi bruscamente continuando a cercare affannosamente nello zaino: «'Sto cazzo di attacco s'è rotto e non trovo il ricambio.»

Cominciai a sudare nonostante il freddo intenso.

In un minuto fummo raggiunti dall'ufficiale di coda, il tenente Montedoro, che severamente ci riprese: «E allora cosa fate qui fermi? Avanti, avanti!»

«Mi scusi, Tenente, ma si è rotto l'attacco. Lo sostituisco e mi riallineo. Marco può darmi una mano?»

«Presto, presto. Io proseguo ma voi cercate di fare presto e raggiungete il resto della Compagnia.»

«Sissignore» rispondemmo.

Nei confronti del tenente che intanto si era portato più avanti d'una decina di metri, a metà tra la domanda e l'affermazione, Marco urlò: «Allora mi fermo qui con lui a dargli una mano.»

Il tenente non gli rispose e proseguì la sua marcia.

Lo interpretammo come un: "Fate un po' quello che vi pare, ma sbrigatevi".

Il pezzo di ricambio non saltava fuori. Ero quasi rassegnato ad accettare il fatto di non averlo messo nello zaino con il resto dei materiali.

Marco intanto aveva aperto il suo zaino cominciando a cercare qualcosa all'interno e a un tratto esclamò: «Eccolo!»

Mi passò l'attacco di ricambio che lui, al contrario di me, aveva diligentemente riposto nello zaino la sera prima.

«Grazie» risposi con un senso di umiliazione.

Montai l'attacco nel più breve tempo possibile, chiudemmo gli zaini, inforcammo gli sci e ci mettemmo subito all'inseguimento degli altri con una velocità superiore a quella che avremmo potuto tenere in condizioni ottimali. Seguimmo le scie lasciate sulla neve dai compagni e dopo circa un quarto d'ora entrammo di nuovo in contatto visivo. Si riuscivano a vedere i componenti più arretrati del reparto che avevano iniziato la salita imboccando un sentiero innevato che entrava nel bosco. La distanza doveva essere inferiore ai mille metri.

Se loro fossero stati fermi li avremmo raggiunti in brevissimo tempo, invece ci mettemmo quasi un'ora a raggiungere l'ufficiale di coda che appena ci vide disse: «Era ora. Avanti, avanti, serrate le fila.»

Non aggiunse altro e sentii Marco tirare un sospiro di sollievo: aveva appena finito di scontare due giorni di CPS³ per una piccola mancanza e non voleva aggiungere altri giorni alla sua già nutrita collezione.

Quella fatica supplementare che avevamo dovuto sostenere, per colpa mia, ci sarebbe costata parecchio. La salita durò qualche ora e fu particolarmente impegnativa considerato il gravame dello zaino e dell'arma lunga. Ricordo poco di quel trasferimento, solo il rumore del mio respiro e la vista delle punte ricurve dei miei sci che si alter-

³ La consegna semplice consiste nella privazione della libera uscita fino al massimo di sette giorni.

navano avanzando regolarmente in salita metro dopo metro. Però un episodio divertente affiora ben distinto dai ricordi. Alcune decine di metri avanti c'era Elio Stradetto, un altro commilitone che veniva da Bolzano come me. Un po' per gioco e un po' per soddisfare un modo tutto suo di aiutarsi a superare la fatica fisica continuava a nominare ad alta voce tutti i Santi che via via, a suo dire, gli apparivano lungo il percorso in una sorta di litania che pareva recitasse il Rosario.

Quando arrivò alla Madonna disse: «Ecco adesso vedo la Madonna bianca delle nevi che mi aiuta e mi protegge.»

A quel punto dalle mie spalle esplose la voce del tenente Montedoro: «Allievo Stradetto se non la smette immediatamente di dire stronzate Le giuro che pulirà latrine fino alla fine del corso. Così Lei non aiuta nessuno. Tanto meno sé stesso. Stia zitto, risparmi il fiato e prosegua la marcia!»

Tra qualche risatina e qualche borbottio la marcia proseguì senza altre visioni mistiche.

Stanca della lunga marcia in salita gravata dal fardello dovuto al peso dell'equipaggiamento individuale e di reparto, la Compagnia raggiunse la quota prevista a metà del pomeriggio. Davanti a noi una larga spianata tra gli alberi: segno che l'altitudine non superava i duemila metri. I nostri volti erano scuri, bruciati dal sole e dal freddo. Quelli di noi che portavano barba e baffi avevano il volto imbiancato dal ghiaccio. Il mio unico desiderio in quel momento sarebbe stato di buttarmi giù da qualche parte e dormire ininterrottamente almeno fino al giorno dopo. Un desiderio che sarebbe rimasto insoddisfatto. La luce diurna non sarebbe durata ancora per molto e non sapevamo quanto tempo avremmo impiegato per allestire il rifugio di emergenza nella neve e sistemarci per la notte.

Per realizzare una truna che ospitasse almeno un paio di persone si doveva scavare una buca nella neve a forma rettangolare di circa due metri di lunghezza, un metro e venti di larghezza e almeno una sessantina di centimetri di altezza. Le dimensioni potevano variare in base a quanto grande si voleva realizzare il rifugio e quante persone doveva ospitare. Per farla era necessario comprimere la neve battendoci sopra con gli sci e tagliandola poi in blocchi che dovevano essere sistemati ai lati. Per questo compito ci si aiutava con un piccolo badile pieghevole con il manico in legno che faceva parte della nostra dotazione personale. Una volta ottenute le dimensioni volute si doveva ricoprire la buca con un telo mimetico sostenuto dai nostri sci incrociati che fungevano da traverse per il tetto. Si doveva poi ulteriormente ricoprire il tutto con un grosso spessore di neve di riporto. Infine si realizzava un piccolo accesso stretto e possibilmente in discesa per consentire all'aria più fredda di addensarsi nella parte bassa, una volta all'interno si poteva chiudere l'ingresso con gli zaini. La circolazione dell'aria era assicurata dall'ingresso e da un foro praticato nella neve in corrispondenza del tetto e tenuto aperto tramite uno dei due bastoncini. Questi accorgimenti avrebbero consentito di mantenere una temperatura di sopravvivenza all'interno della costruzione. Anche se all'esterno la temperatura era inferiore ai meno venti gradi centigradi, all'interno anche tenendo accesa una sola candela, si riusciva ad assicurare una temperatura vicina allo zero, pertanto, infilati in un sacco termico si poteva passare la notte anche in condizioni estreme.

Battevo la neve con gli sci calzati alzando e abbassando ritmicamente le gambe mentre Marco tagliava i blocchi di neve che sistemava ai lati. Ogni due o tre colpi che davo con gli sci cadevo di lato vinto dalla fatica. Continuavo

a ripetere: «Non ce la faccio, Marco, non ce la faccio proprio.»

La riserva di energia su cui contavo era andata a farsi friggere con l'inconveniente dell'attacco rotto e la conseguente corsa che avevo fatto per raggiungere il resto del reparto.

L'amico, che certamente era nelle mie stesse condizioni, continuava a lavorare e mi incitava come poteva, ma senza più la sua solita risatina: «Se non trovi la forza ci toccherà dormire fuori e questo non è possibile.»

«Non ce la faccio, non ce la faccio. È più forte di me. Non mi sono mai sentito così stanco in vita mia. Ho i muscoli completamente bloccati.»

«Dai, forza, dai, batti, batti.»

Non so dove trovai ancora l'energia che mi servì a completare il lavoro. Forse dai miei vent'anni, forse dall'incitamento dell'amico che pure era stanco come me e con il quale mi sentivo in colpa, forse dalla consapevolezza che se mi fossi arreso avremmo passato dei brutti momenti. Quanto meno con i superiori.

Grazie alla nostra tenacia, alla nostra forza d'animo e all'addestramento ricevuto, riuscimmo finalmente a completare l'opera che era ormai buio.

Entrammo all'interno del nostro bivacco di emergenza, che tutto sommato ci era venuto abbastanza bene, e sistemammo gli zaini sull'ingresso in corrispondenza dei nostri piedi come ci avevano insegnato. Gonfiammo i materassini con il poco fiato che ci era rimasto e, avendo perduto un tappo di chiusura, utilizzammo la punta di un bastoncino da sci per tappare il foro della valvola di ingresso dell'aria. Stendemmo poi i sacchi in piuma d'oca sui materassini e ci infilammo dentro con tutte le scarpe e ovviamente senza neanche toglierci le divise di dosso. Marco sfinite si addormentò immediatamente. Io invece mi-

racolosamente avevo recuperato parte delle mie forze. Mi era addirittura venuta una certa fame e perciò tirai fuori la razione viveri che ci avevano consegnato la sera prima. La mitica "razione K". Ovviamente cercai di coinvolgere il mio compagno ma senza ottenere più di qualche mugugno. Infatti Marco si rintanò sempre più profondamente nel suo sacco a pelo.

Aprii la razione e fui subito attirato da un barattolo di minestra: pasta e fagioli. Il problema era scaldarla. All'interno della confezione c'era anche un minuscolo fornello con alcune pastiglie di combustibile solido e una scatola di fiammiferi. Piantai il manico del badile pieghevole in profondità nella parete di neve compressa e lasciando la lama affiorante si otteneva così un piccolo piano di appoggio. Ci sistemai sopra il fornello e lo accesi dando fuoco al combustibile riuscendo così a scaldare la minestra che avevo intanto trasferito nella mia gavetta. La divorai letteralmente. Alla minestra feci seguire una razione di carne in scatola fredda, sarebbe più corretto dire gelata, accompagnandola con qualche galletta. Un pezzo di cioccolata e una razione di grappa conclusero il pasto. La cena era stata rimediata.

Mi accingevo a riporre le mie cose quando un volto si affacciò tra gli zaini all'ingresso della truna e con una vocina sottile chiese: «Tutto bene qui dentro?»

Si trattava del sottotenente Chaffaud: l'ufficiale di servizio quella notte.

«Sì, sì, tutto a posto, siamo alla frutta» risposi, facendo i complimenti a me stesso per la sagace battuta.

Rassicurai l'ufficiale che avevamo cenato e che ci eravamo sistemati al meglio per la notte.

Mi resi conto però che ero stato troppo precipitoso a rassicurare l'ufficiale di servizio, infatti svegliare Marco s'era rivelata una vera e propria impresa. Peccato non aver

potuto condividere con l'amico tutte quelle prelibatezze estratte dalla razione di sopravvivenza. Ogni volta che provavo a scuoterlo mugugnava qualcosa e si rannicchiava sempre più profondamente all'interno del sacco a pelo.

Toccandolo sulla fronte mi accorsi che scottava molto e gli chiesi: «Marco stai male?»

Finalmente, con un filo di voce mi rispose: «Sto malissimo! Non avresti un po' d'acqua per favore?»

Emergendo dal sacco a pelo con la testa ancora fasciata dal passamontagna sollevò una nuvoletta di piume d'oca. Presi la borraccia dallo zaino, ma potei constatare desolatamente che era praticamente vuota. Cominciai allora a grattare la parete interna della truna ricavando neve ghiacciata che scioglievo ammassandola in una ciotolina di metallo che misi a scaldare sul fornello. Dovevo ricavare quanta più acqua possibile per riempire la borraccia. La notte era ancora lunga. Ripetei l'operazione molte volte fino a produrre la quantità d'acqua necessaria. Nella miracolosa razione K intanto avevo trovato alcune bustine di sali minerali che disciolsi nel liquido ottenuto per fusione. Alternai i sali con della polvere di acido acetilsalicilico che avevo in bustine nello zaino. La somministrai a Marco regolarmente. Bevve moltissimo, ma la febbre rimaneva alta. Rispetto a poco prima però era più reattivo, anzi parlava ininterrottamente e questo non fece che aumentare la mia preoccupazione. Pareva che si fosse scolata un'intera borraccia di grappa invece che d'acqua. Spostai gli zaini dall'ingresso e provai a uscire all'esterno chiamando a voce l'ufficiale medico, ma non ottenni risposta.

In quei rifugi, ricoperti da uno spesso strato di neve, si restava come ovattati, probabilmente la mia voce non arrivava. Difficilmente qualcuno poteva sentirmi. Non vedevo trafilare luci dal sottosuolo, segno che erano già tutti a dormire. La temperatura era bassissima ed ero avvolto

dal buio, non vedevo assolutamente nulla se non il chiarore che proveniva dalla mia truna dove avevo lasciata accesa una candela. Attorno a me sentivo solo il rumore dei rami degli alberi mossi dall'aria. Ebbi timore ad allontanarmi. C'era il rischio, se si fosse spenta la candela all'interno, di non trovare più l'ingresso del rifugio in quel buio pesto. Rientrai. Marco dormiva. Gli toccai la fronte e mi pareva che non scottasse più tanto. Mi rinfilai nel sacco a pelo e cercai di dormire un po'. Invece non dormii per niente, la mente si affollava di pensieri e mi sentivo in colpa verso l'amico che vegliai per quasi tutta la notte.

Forse Marco non sarebbe stato in quelle condizioni se non si fosse fermato ad aiutarmi. Le conseguenze della mia superficialità avevano coinvolto anche lui. Se avessi controllato per bene il mio equipaggiamento probabilmente mi sarei accorto già la sera prima dell'attacco deteriorato e l'avrei sostituito prima di partire o quanto meno avrei controllato di averne al seguito uno di ricambio, evitando così la lunga rincorsa per riprendere il reparto e la conseguente eccessiva stanchezza che dovemmo pagare a fine giornata. E ancora: se non ci fosse stato Marco a spronarmi, nonostante la stanchezza che inchiodava entrambi, durante la preparazione del rifugio nel quale stavamo riposando, non sarei mai riuscito a tirare fuori quell'energia che mi consentì di finire il lavoro insieme a lui. Mi ripromisi che non sarebbe più successo nulla del genere per il resto della mia vita. Nessuno avrebbe più dovuto patire per le mie mancanze.

La mattina dopo ci alzammo presto, preparandoci in fretta. La prima operazione fu quella di demolire la truna così come ci avevano ordinato: non dovevamo lasciare tracce del nostro passaggio senza contare che qualcuno avrebbe potuto finirci dentro per sbaglio e farsi male. La cola-

Prefazione	11
1. L'accuratezza e la tenacia	13
2. Buon Natale	29
3. La Valanga mancata	45
4. L'ispezione	69
5. Tuoni e fulmini	79
6. Un giorno in caserma	91